

Santi e peccatori

di SPAGNA

ALESSANDRO ZACCURI

«**A**h, cattedrale di León, / che vuoi salire in cielo! / Arca di pietra intagliata, / prezioso gioiello orna-

mentale, / urna di cristallo, miracolo / di luce di perle nel cielo. / Ah, cattedrale di León, / che ti sollevi da terra!». Bisogna immaginarli intonati di notte, questi versi, fra le stradine che attorniano il gioiello del gotico spagnolo. La mezzanotte del Giovedì Santo è passata da poco, si prepara la lunga giornata della Passione e un gruppo di fedeli si muove in pellegrinaggio

da un angolo all'altro della città vecchia. Il quadro, però, è molto meno convenzionale di quanto si potrebbe credere. A intonare questo e altri inni (spesso non meno belli: «Via, viuzza, via, / via dai sapori mistici. / Piccolo canale di silenzi / e ruscello di sigilli...») è infatti una confraternita molto singolare, sorta dalla devozione verso un santo che non solo non è ancora nel calendario, ma probabilmente non vi sarà mai ammesso. Jenero Blanco y Blanco, detto anche Genaro e per tutti Genarín, commerciante di piccolissimo cabotaggio (traffica in pelli di coniglio recuperate in modo abbastanza fortunoso), presenza fissa nelle bettole di León, frequentatore non pentito di postriboli e donnine allegre, giocatore e all'occorrenza baro, ma anche poeta non privo di arguzia e cantante non disprezzabile per il *pathos* che riesce a infondere nelle canzoni del repertorio castigliano. Che santo potrà mai essere un figura così? Forse un "santo bevitore" simile a quello cantato da Joseph Roth nella celebre novella del 1939 e poi portato al cinema da Ermanno Olmi?

Il paragone, a onor del vero, viene suggerito dalla nota di copertina di *Il funerale di Genarín*, il romanzo di Julio Llamazares originariamente apparso nel 1981 e solo ora tradotto da Sebastiano Gatto per Amos Edizioni di Mestre, che di Llamazares ha già in catalogo le *Poesie complete*, sempre nella bella versione di Gatto. E che di un romanzo si tratti, nonostante la coincidenza di generi diversi, dal saggio alla memorialistica ironicamente erudita, è l'assunto centrale della postfazione in cui Franco Cordelli invita a non lasciarsi abbagliare dalla sbandierata eterodossia del *Funerale di Genarín* e di soffermarsi semmai su quella data, all'inizio degli anni Ottanta, che segue di pochissimo la morte del dittatore Francisco Franco (1975) e si colloca dunque nel fermento della nuova

Narrativa straniera

Con "Il funerale di Genarín" Julio Llamazares si riallaccia alla tradizione di poesia e paradosso in cui convivono Villon, Rabelais e Cervantes

Spagna democratica.

È in questo contesto che il giovane Llamazares, classe 1955, rispolvera la leggenda dell'arcipeccatore di León, morto il 20 marzo 1929, Venerdì Santo, in un incidente dai connotati grotteschi: un camion della nettezza urbana (il primo, a quanto pare, messo in circolazione dalle autorità municipali) finisce fuori controllo nella stretta strada dei Cubi, schiacciando contro la parete il malcapitato Genarín, in onore del quale subito si svilup-

pa un culto beffardo e affettuoso insieme. Lo diffondono quattro intellettuali abbastanza scioperati, ai quali si deve l'invenzione del "funerale" propriamente detto, che è poi la processione che abbiamo provato a descrivere all'inizio. La consuetudine si protrae fino al 1957, quando viene proibita perché ritenuta irrispettosa, ma non viene mai dimenticata del tutto, tanto da fornire l'argomento per l'esordio in prosa di Llamazares. Il quale, a sua volta, ha da sempre una certa dimestichezza con le situazioni surreali, essendo nato in un paese, Vegamián, successivamente sommerso da un lago artificiale. Anche *Il funerale di Genarín* è la rievocazione di un mondo perduto e trasfigurato nel ricordo (e la memoria è, non a caso, il tema centrale di uno degli ultimi romanzi di Llamazares usciti in Italia, *Le lacrime di San Lorenzo*, pubblicato da Codice nel 2015). Ad agire non è soltanto la nostalgia di un passato caricato di connotazioni mitiche, ma anche l'eco di una tradizione che percorre sotteraneamente tutta la modernità letteraria europea. In Rabelais come in Cervantes, la ripresa di temi e situazioni liturgiche in termini paradossali e a tratti provocatori non implica intenzioni blasfeme, ma costituisce – come ben aveva intuito già Étienne Gilson a proposito dell'opera di Villon – una forma estrema di riconoscimento della visione cristiana del mondo. È il percorso che permette a Miguel de Unamuno di scorgere nelle peripezie di Don Chisciotte un'altrimenti imprevedibile *figura Christi* e che autorizza ad annoverare anche l'acciaccato Genarín in quella che la scrittrice anglo-canadese Elizabeth Smart definiva «l'assunzione di farabutti e mascalzoni».

Con la santità non si scherza, dunque, nel senso che perfino chi viene messo sugli altari per gioco può rivelare, da ultimo, almeno una dote degna di venerazione. Più delle intemperanze e delle furberie del pellaio, a rimanere impressa nella mente del lettore è la sua disarmante arrendevolezza davanti alle sofferenze della vita. Da sempre è questo il tratto che accomuna i vagabondi ai pellegrini: accontentarsi di poco, non lamentarsi di nulla. E sorridere ogni volta che si può.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CAPOLAVORO. La cattedrale di León, modello del gotico spagnolo

Julio Llamazares

IL FUNERALE DI GENARÍN

Amos. Pagine 176. Euro 15,00